

## DIBATTITO MODERATO DA MARGHERITA VANORE

**MARGHERITA VANORE:** Grazie Fulvio. Credo che questo intervento ci consenta anche di riprendere un po' in mano la discussione attraverso ciò che ci proponevamo di fare, ovvero discutere e parlare della ricostruzione della città de l'Aquila attraverso i luoghi, attraverso la sua identità e attraverso una lettura che sia etica e di portare il discorso sulle strategie culturali della ricostruzione e come possono essere proposte, che senso possono avere, quali possono essere. La nostra convinzione è che attraverso questa esperienza, il convegno ma soprattutto la mostra, ci pone di fronte a due questioni: il progetto fotografico come ci è stato raccontato anche dalle ultime parole di Fulvio Orsenigo, cioè un progetto fotografico tra l'altro autocommissionato che ha voluto costruire una sorta di autocoinvolgimento a partire da una specifica professione per ridare senso e dare anche un contributo effettivo attraverso il proprio lavoro a quella che è una necessità, cioè far vedere, riconoscere e, per riagganciarci a quello che Giovanna Calvenzi ci ricordava, prendere coscienza; prendere coscienza attraverso le foto per poter definire delle strategie prima di tutto di riappropriazione della città, di ricostruzione etica e di ricostruzione de l'Aquila che molto probabilmente non sarà mai com'era e dov'era. Questa condizione e questa premessa ci portano a una prima sintesi rispetto a questa giornata: a partire dall'intervento di Massimo Cacciari ovviamente l'interpretazione è stata la più efficace e sentita, il riconoscere l'ethos del luogo come unica cosa e riportare la costruzione della città al tema del linguaggio della città, al tema della città che si parla attraverso gli abitanti stessi è qualcosa di sostanziale. L'abbiamo visto nella difficoltà manifestata attraverso i tre interventi del Collettivo 99, del Comitato 3.32, di ALA, abbiamo visto la difficoltà ad accettare e a condividere delle scelte che vengono viste come scelte imposte. Allora questa città che parla, questa città che dovrebbe essere comunicata attraverso anche la ricostruzione dei suoi luoghi da ricostruire, attraverso la ricostruzione degli spazi pubblici, attraverso quelle parti della città che conservano un ruolo identitario fortissimo è un po' la base su cui si pongono le basi del dibattito che speriamo si possa articolare in questo senso. Allora invitiamo le persone che hanno innanzitutto delle domande e degli interventi da fare a farli: diamo cinque minuti ad intervento e siamo qui per dibattere. Perfetto, diamo la parola alla Soprintendente Renata Codello.

**RENATA CODELLO:** Io comincio subito così il tempo che abbiamo a disposizione cerchiamo di sfruttarlo bene. Devo dire che adesso sto meglio di ieri, di quando abbiamo inaugurato la mostra perché l'emozione e, non nascondo una sorta di forte disagio che creano quelle immagini, hanno bisogno di trovare uno sfogo mediato in qualche modo ma poi anche più consolidato. Due sono i temi che ci vengono dati dal dibattito: strategie e strumenti in questo caso della documentazione della fotografia; ma stamattina, tenendo fermi questi due punti, sono stati richiamati anche altri temi importanti come ad esempio quelli della memoria: la memoria di un luogo, il ritrovarsi, il riconoscersi e così via. Io di mestiere farei quella cosa strana per cui prendo degli edifici che spesso sono abbandonati e chiusi da lunghi anni – non so, per chi conosce Venezia, di recente il Palazzo Grimani è stato chiuso per tanto tempo ma anche grandi parti dell'Arsenale o parti dell'edificio in cui ieri sera si è inaugurata la biblioteca dell'ASAC che è una specie di retro del Padiglione Italia ai Giardini di Castello – e devo cercare di svelarli, fare in modo che per la loro storia ma anche spesso per la loro banalità le persone colte ma anche quelle meno colte le riconoscano e che comincino a riconoscersi. In mezzo ci stanno degli strumenti, dei mezzi, dei ragionamenti in cui questi fatti possono accadere oppure possono non accadere. In piccolo Venezia ci dà un grande esempio di questi incontri, di questi conflitti, di queste scoperte; ricordavo prima agli amici de l'Aquila che i primi abitanti di questa

città vennero qui proprio perché le condizioni di vita erano sostanzialmente insostenibili e partirono da lì per immaginare un luogo di massima bellezza senza mai rinunciare alle regole, alle condivisioni, alle forme di governo che poi hanno avuto tanta forza nella storia della Serenissima Repubblica sino alla sua caduta. Allora la cosa che più sento come importante, forse come un piccolo risultato, comunque un tema che mi si presenta adesso come più chiaro è proprio il fatto che il territorio de l'Aquila nelle sue componenti edilizie, architettoniche ma anche nelle sue componenti più trascurate come ci diceva Robert Hammond prima, possa essere oggi un luogo di nuova vita e per fare questo ha bisogno innanzitutto e fortemente di pensieri. In piccolo stamattina qui abbiamo visto quello che ci piacerebbe che accadesse per l'Aquila: delle persone disinteressate che riescono a parlarsi, a parlare de l'Aquila e a svelare, a portare alla luce, a recuperare e a far di nuovo prendere in mano dagli abitanti della città quella storia, quella memoria, quella materia perché le pietre non sono fatte di niente ma le pietre parlano davvero: se questo non fosse vero, il nostro lavoro non potrebbe esistere, sia che si tratti di cose importanti, sia che si tratti di cose meno importanti. Allora il primo risultato di questo nostro impegno e della Regione per cui io, per parte della Soprintendenza, ho ritenuto fondamentale che ci fosse qui a Palazzo Ducale la mostra su l'Aquila dove il contrasto è violento, è addirittura dirompente tra la bellezza e la compiutezza del luogo e invece la tragedia che viene rappresentata dalle immagini. Ma anche le riflessioni che siamo riusciti a mettere insieme potessero aiutarci come una piccola bussola a metter insieme un orientamento, una possibilità che io adesso intravedo molto meglio di ieri. Due sono sostanzialmente le ipotesi che mi parrebbero praticabili, ammesso che gli abitanti de l'Aquila riescano ad avere un interlocutore che li ascolti perché questa mi pare sia la seconda vera grande tragedia del terremoto de l'Aquila e cioè il fatto di poter pensare che il sistema dei container smontabili piuttosto che il fallimento del progetto C.A.S.E. sia un modo per cominciare questo processo di riabitare questi luoghi per le parti che sono fuori dal centro storico; mentre per le parti esterne invece insieme anche piccoli gruppi di abitanti, non mi occupo degli aspetti economici in questo momento ma solo degli aspetti organizzativi, immaginare di ricostruire queste piccole parti dando loro però un riconoscimento in qualche misura di un valore di ciò che ancora ha per la collettività, integrarle per le parti che più o meno autonomamente si possono fare - quindi senza megaprogetti calati dall'alto - e poi accettare sin d'ora che alcuni spazi che erano spazi di riempimento, spazi variamente combinati nel tempo che per qualche ragione non possono più esistere diventino spazi reinterpretati, spazi aperti, spazi rivitalizzati anche con mezzi semplici ed economici come quelli di cui ci parlava Robert Hammond. Io non mi occupo di politica e non so quindi come possa trovare un ascolto verso quelle che sono le istituzioni che decidono ma se si riuscisse a far arrivare un messaggio anche diciamo relativamente semplice, di base, ma sufficientemente condiviso per impedire che decisioni come il progetto C.A.S.E. calino sulla testa delle persone, io penso che questa logica di processo, siccome ha delle forze che si autoalimentano e che si riproducono, potrebbe essere un'ipotesi praticabile. Penso che questa iniziativa fatta alla Biennale abbia un grandissimo significato - se ne sta già parlando, se ne parlerà ancora e il catalogo sta facendo già la sua strada - e quindi sono convinta che anche con i pochi mezzi e la generosità di fuori\_vista sia stato un passo davvero importante e sono anche convinta che possa realmente aiutare l'Aquila. Grazie.

**MARGHERITA VANORE:** Bene, questo intervento ci consente subito di ricucire più proposte, a partire da quella di Robert Hammond che appunto ci proponeva di rileggere questi spazi della distruzione come nuova opportunità di risignificazione della città distrutta; e anche in questo senso, gli spazi storicamente abbandonati come ci proponeva Renata Codello potrebbero essere un punto di partenza per far risignificare alcune parti e dare nuova vita ai luoghi della città; spazi che potrebbero andare a ricostruire una nuova struttura, un nuovo disegno di suolo, un nuovo piano. Per gli interventi che sentivamo stamattina dei tre gruppi aquilani ovviamente quello che veniva denunciato con più forza era la mancanza di un masterplan per la ricostruzione, la mancanza anche di una visione complessiva della città da ricostruire, per cui di fatto nel modo in cui alcuni si sono mossi anche nel fare delle proposte, si sente la mancanza forse di una sorta di prospettiva, forse anche di utopia di città all'interno e il rischio è che venga fuori un progetto di una città un po' globale che ha poco di identitario nella sua configurazione. Il legarsi invece ai luoghi della storia e della memoria e quindi di dare senso a quello potrebbe sicuramente portare

un nuovo sviluppo. Molte università si sono occupate di questi temi attraverso corsi o vari interventi; non so se c'è qualcuno tra di voi che voglia intervenire anche rispetto a delle testimonianze su questi temi, prima mi era arrivata una richiesta.

**CRISTINA GRANDIN:** Buongiorno a tutti. Sono Cristina Grandin e parlo in questo momento a nome dell'Università di Firenze, Facoltà di Architettura, Dipartimento di Restauro. Noi abbiamo avuto l'occasione di condividere il dispiacere per la situazione degli aquilani e di portare un gruppo di studenti a l'Aquila per fare una serie di rilievi, di indagini, di monitoraggio. Abbiamo trasmesso questa cosa agli studenti i quali hanno accolto generosamente il nostro appello e li abbiamo portati all'interno della Zona Rossa. Siamo stati fortunati nel poter documentare poco dopo il passaggio di consegne dalla Protezione Civile al Sindaco de l'Aquila e di entrare quindi nella zona più esclusa anche agli stessi aquilani; con un cartellino attaccato ci sentivamo privilegiati rispetto agli abitanti che non potevano entrare in quelle case; abbiamo visto, documentato, fotografato i loro affetti personali – scusate se mi trema ancora la voce - però l'intensità di queste cose non la descrive la fotografia, non la descrive il documento, forse la trasmette a malapena il progetto coltivato dai ragazzi, dal futuro. Quindi abbiamo cominciato a fare il nostro lavoro, a fare dei fotopiani, dei rilievi, a campionare i materiali proprio perché i materiali raccontano l'identità di un luogo e poi ci siamo ravveduti e abbiamo capito che l'Aquila non nasce nel centro storico ma nasce da fuori, dal suo paesaggio: chi conosce la storia de l'Aquila sa che alla fine sono 99 castelli che hanno fatto la città e quindi è veramente l'ambiente paesaggistico, i posti. Siamo andati a San Demetrio, a Sant'Eusanio, siamo andati in tutti i posti dimenticati dalla Protezione Civile; abbiamo visto a volte queste situazioni di messa in sicurezza che avevano ben poco della messa in sicurezza, cose che forse non è politicamente corretto dire in questo momento, però l'indignazione nel vedere che l'Aquila in questo momento è una grande opera di carpenteria, piena dell'odore acre del legno, e là dove non c'è il legno ci sono centinaia e centinaia di ponteggi che probabilmente hanno anche un loro senso estetico ma c'è un grandissimo scandalo dietro ai nodi dei ponteggi e a quanto sono stati pagati. Comunque noi abbiamo fatto il nostro lavoro, abbiamo presentato anche una serie di iniziative e di progetti; inizialmente l'idea era quella di rigenerare le macerie: siamo intervenuti due volte, a febbraio e a giugno, e quindi abbiamo visto nel corso di questi mesi come la situazione era cambiata: se a febbraio fortunatamente ci si poteva avvicinare e lavorare e vedere e progettare seriamente, a giugno non si poteva più fare: i ponteggi allontanavano le persone di circa due, tre, quattro metri dalla superficie architettonica; io mi occupo di restauro, in particolar modo del restauro delle pitture murali, e tra le ferite aperte della città si vedono le stratigrafie della città antica, si vede che la città de l'Aquila non è una città colorata: dovremmo addirittura rivedere certe tinteggiature, certi colori, certe superfici imbrattate; si vedono i pregi e i difetti delle architetture ma anche della maniera di costruire; quindi dal primo progetto ideale di prendere, selezionare e recuperare le macerie - come tra l'altro a ben vedere proprio nella modalità costruttiva de l'Aquila è stata già fatta semplicemente con i rincocchi anche delle tegole – e rimetterle in circolo nella storia della città come sempre è stato fatto. E questa è una prima linea di progetto; la seconda quindi di ridare alla città il suo palinsesto storico originale, liberandola da tutte quelle superfetazioni che non hanno niente a che vedere con la sua storia; la terza, quella di ridare i colori tipici de l'Aquila - che sono semplicemente tre: il bianco, il nero e il rosso – e di pensare a dei materiali nuovi per l'edilizia che deve appartenere al centro storico, quindi deve essere compatibile e affine con i materiali. Così abbiamo preso lo zaino e siamo andati in giro per il paesaggio della conca aquilana per cercare la pietra di Poggio Picenze e tante altre sabbie e inerti che fanno parte dell'architettura della città. Dopo tutto questo abbiamo presentato il nostro progetto l'otto giugno, anche in accordo con l'Accademia di Belle Arti de l'Aquila, e speriamo anche con un minimo di risorse di poter continuare questo lavoro che è totalmente gratuito e volontario, che vuol far capire che nessuno è solo. Grazie.

**CLAUDIO PERSIO:** Buonasera, io sono qua solo come spettatore però sono un privilegiato: io sono quello che vive dalle 7.30 alle 17.30 tra i privilegi delle macerie per lavoro e l'intervento che mi ha preceduto, che per forza di cose devo condividere perché è la realtà delle cose, mi ha spinto a dare una piccola testimonianza. Per quanto può

sembrare strano, adesso è uscita fuori una località, Poggio Picenze, che son sicuro che a molti di voi non dirà nulla, che assieme a Villiano e all'antichissima cava di San Silvestro sono quei luoghi dove cavavamo – e dico cavavamo perché c'ero anch'io ottocento anni fa a cavare pietre; dico questo perché queste questa città, questa gente che non c'è più ce l'ho dentro nel gene e nel mio modo di parlare e nei miei ritmi – e che la Soprintendenza de l'Aquila in maniera lungimirante dieci anni fa le aveva sottoposte a vincolo proprio nella cosa che il materiale finisce e i restauri non sarebbero stati possibili se noi avessimo dato a tutti la possibilità di attingere a quel materiale per fare le soglie di casa per esempio. Bene, tutto questo adesso è finito: questo modo di come mantenere la città, di come trasformare la città, con una forza interiore – io ho sentito questa mattina con molta partecipazione gli interventi dei collettivi aquilani perché so comunque se stai da un lato, se stai dall'altro comunque stai nel problema e non ne stai fuori e non volevo intervenire perché pensavo fosse stato detto tutto. La mia partecipazione è questa: mi ha colpito l'intervento di Robert Hammond sul riutilizzo moderno della High Line ma credo che a l'Aquila ciò non sia possibile, non perché non sia giusto o non sia possibile, ma perché nel momento in cui si passa da una fase non partecipata di ricostruzione sicuramente le scelte le fanno gli altri; il problema reale che abbiamo noi adesso e che se non vi siete sentiti ballare il sedere alle 3.32 e non avete visto la vostra casa andare giù, forse non lo potete capire; il problema reale è che noi siamo stati tirati fuori e poi siamo stati esclusi a qualsiasi livello da una semplice ipotesi di ricostruzione; e badate bene che la parola ricostruzione è esatta perché è crollato tutto: io ho visto non solo l'Università di Firenze, sono stato un privilegiato perché ho accompagnato il professor Modena a fare i primi sopralluoghi la settimana dopo il sisma, quando ancora il terremoto era in una fase di picco (la Protezione Civile mi ha esentato dal fare gli scavi e permesso di fare questo servizio). Sono stato spinto a dare questa testimonianza dal fatto che noi giravamo col cartellino: sul pezzo che io ho scritto per il catalogo della mostra, professoressa, io tutti i giorni metto un casco in testa, scarpe con la punta di acciaio, mostro i documenti e c'è anche qualcuno che mi dice che vado a farmi un giro che esprime il fatto che io entro dove gli altri non possono entrare, esprime il senso di esclusione che hanno i miei concittadini da quello che è il centro storico della città. E così come ho detto adesso, se non ve lo siete sentito ballare sotto ai piedi non lo capite, allo stesso modo loro se non entrano là dentro ben poco possono dire di questa cosa. C'è qualcuno che ha detto che non si occupa di politica ed è giusto: è questo che mi aspetto da lei, Soprintendente, lei deve fare un lavoro tecnico e culturale. Io mi occupo di politica, in senso privato e personale. La storia che è passata attraverso tutta la fase dell'emergenza, adesso pare acclarato che il progetto C.A.S.E. era nel cassetto ed è uscito fuori; l'avrebbero fatto di nuovo in Friuli, l'avrebbero fatto a Rieti dove adesso c'è uno sciame sismico in crescendo, non lo so; noi l'avevamo avuto nel 1400, nel 1700 ed è toccato a noi beccarci il progetto C.A.S.E. Al Comune de l'Aquila è stata affidata la sistemazione urbanistica ed è passata attraverso un do ut des: noi facciamo le case quelle puntate e a voi basta la gestione e da tutto questo la gente è stata escusa. È vero, bisogna andare a San Demetrio a Poggio Picenze per capire come rifare quella città. Io da profano sono convinto – e ieri son salito sul treno, sono sceso e non ho fatto un chilometro perché la skyline era la stessa, l'uso del territorio era lo stesso – che passi più che altro sul piano del paesaggio: il paesaggio racconta la storia, la nostra storia, quella storia che io ho nel sangue da ottocento anni; il paesaggio quindi racconta la storia e comunque si vada a intervenire, adesso non si sta assolutamente tenendo conto di questo. Avrei da parlare per tutti questi ottocento anni ma....

**ETTORE DI CESARE:** Noi sicuramente abbiamo ricevuto degli stimoli sia dagli interventi della mattina ma anche da questi ultimi, in particolare da quello della dottoressa, il penultimo. Noi siamo molto soddisfatti di come è andato questo convegno e crediamo che in qualche modo le foto della mostra debbano necessariamente ritornare a casa e per questo diciamo che invitiamo fuori\_vista in qualche modo a portare questa mostra a l'Aquila e di voler organizzare una giornata simile anche da noi; diciamo che sin da subito ci prendiamo l'impegno di tutta l'organizzazione logistica e dell'ospitalità perché appunto ci piacerebbe che gli aquilani vedano queste immagini e ma soprattutto che gli aquilani e gli amministratori si possano confrontare con delle persone che non sono del luogo ma che hanno a cuore con competenza il nostro futuro. Quello che ci capita spesso è di sentire

delle persone che non sono del nostro territorio che fanno o degli interventi di propaganda oppure degli interventi che in qualche modo dicono a noi come si dovrebbe fare e magari è gente che è arrivata a l'Aquila da due ore. Qui invece abbiamo sentito degli interventi di persone che magari hanno dato dei suggerimenti perché l'Aquila l'hanno vissuta o hanno fatto delle riflessioni suggerendo percorsi. Ecco, crediamo che la proposta della Soprintendente che ringrazio fuori da ogni formalismo dei ringraziamenti classici possa essere raccolta e congiunta all'idea di portare la mostra a l'Aquila e che magari sia un inizio di un percorso di incontri fatti con persone della cultura nazionale che possono dare un contributo al dibattito sulla rigenerazione del nostro territorio. Grazie.